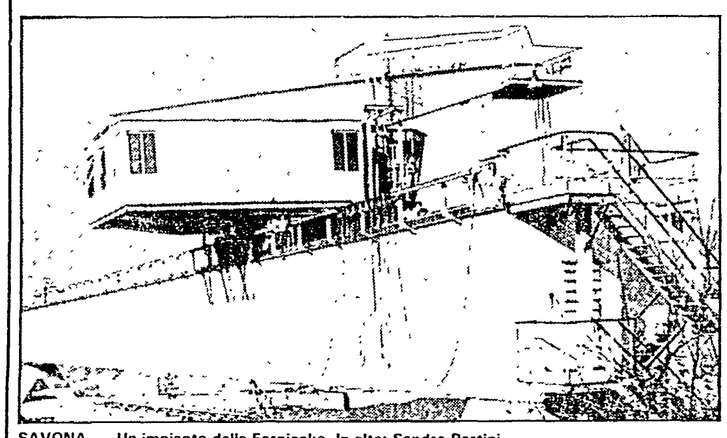
Difendono la Fornicoke

Al Quirinale le mogli degli operai che digiunano

Incontro anche con la Jotti e i gruppi parlamentari - Una ipotesi di mediazione



SAVONA — Un impianto della Fornicoke. In alto: Sandro Pertini

ROMA — Le mogli degli operai della Fornicoke di Vado Ligure (Savona), i protagonisti di una singolare forma di lotta, lo sciopero della fame, sono venute ieri a Roma, hanno parlato con Pertini, con Nilde Jotti, con i gruppi parlamentari del PCI, del PSI e della DC, col ministro delle Partecipazioni Statali Darida. Il lungo viaggio verso la capitale di queste cinquanta donne è iniziato alle 22 dell'altra sera. Sono giunte a Roma a bordo di due autocorriere, all'alba. Dopo qualche ora, una delegazione è stata ricevuta dall'onorevole Macciotta del Direttivo del gruppo parlamentare del PCI, presenti anche l'onorevole Schelotto, l'on. Pastore e il senatore Urbani. C'è stato uno scambio di opinioni molto franco, apprezzato dalla maggioranza delle donne che hanno preso atto dell'impegno dei parlamentari comunisti ad intervenire presso l'ENI e in Commissione Bilancio. Proprio in questa ultima sede, nel pomeriggio, l'on. Castagnola ha infatti sollevato la questione Fornicoke, collegandola alla discussione sui fondi di dotazione dell'ENI. Le donne savonesi hanno poi incontrato i parlamentari socialisti e democristiani.

Alle 17 l'incontro più atteso, il colloquio al Quirinale con Sandro Pertini. E più tardi sono tornate a Montecitorio dove hanno parlato con la presidente della Camera. Nilde Jotti ha espresso il proprio impegno per ottenere la sospensione della chiusura dell'azienda di Vado Ligure e per l'apertura di trattative, onde trovare una soluzione accettabile. Nella serata, infine, c'e stato l'incontro al ministero delle Partecipazioni Statali.

«Forse — ha detto Urbani — siamo riusciti ad aprire un varco nel muro di intransigenza dietro il quale si e arroccata l'ENI, aiutata in questo anche da certo attesismo del governo che, dopo il rifiuto dell'ENI di accettare la proposta dell'onorevole Meoli sulla riduzione bilanciata della produzione, era rimasto fermo *per oltre un mese*». *Quali le novità? Urbani ha* insistito su un punto decisivo, sulla necessità cioè «che sia il governo ad assumersi la responsabilità di ordinare all'ENI di sospendere l'attuazione del suo piano e l'avvio della chiusura della Fornicoke, per un tempo sufficiente a trovare soluzioni accettabili per tutti».

Nella tarda serata il sindaco di Savona ha informato il Consiglio comunale riunito in seduta straordinaria di un'ipotesi di mediazione che andrebbe maturando negli incontri di Roma al Ministero. Elementi essenziali di questa ipotesi sarebbe il ritiro del piano dell'ENI. La fabbrica rimarrebbe in attività fino a tutto il 1985 con due batterie. Gli esiti della trattativa romana saranno esaminati oggi in una assemblea generale, appena sarà rientrata la delegazione.

f. b.

Passo avanti tra Est ed Ovest

— ha riferito Genscher — che vogliamo riprendere i negoziati in tutte le direzioni e che non *poniamo limiti di tempo alla* loro riflessione.»

L'altro elemento importante, ed è emerso dal colloquio di Genscher con il collega Fischer della RDT, è come si è già detto, la ripresa del dialogo tra le due Germanie. «Ora che le due maggiori potenze hanno i loro missili sul territorio di entrambi gli Stati tedeschi — ha dichiarato il rappresentante della RFT — siamo sulla stessa barca *e abbiamo un ulteriore* interesse comune: quello di evitare che una nuova guerra mondiale parta dal territorio tedesco». L' intervento di Fischer in aula, nei giorni scorsi, aveva dato un'immagine molto convincente delle ragioni e delle sensibilità della diplomazia della Repubblica *democratica tedesca. Ora*, le due parti hanno concordato di riprendere e sviluppare i loro contatti e di «lavorare insieme per riaprire il dialogo tra Est e Ovest».

Genscher ha ripreso questo *tema anche nel suo intervento* ufficiale. «Il mio paese — ha detto tra l'altro — è situato nel cuore dell'Europa, lungo la linea di divisione tra Est e Ovest ed è investito in modo assai serio dal pericolo dell'instabilità e del confronto duro tra i blocchi. Il popolo tedesco soffre più di ogni altro per la divisione dell'Europa, perché questa significa anche separazione tra tedeschi e tedeschi. Vogliamo *sviluppare ulteriormente* in tutti i campi i rapporti bilaterali con tutti i nostri vicini orientali sulla base dei trattati già conclusi. Noi tedeschi di tutti e due gli Stati siamo consapevoli delle nostre responsabilità per la pace. I nostri sforzi per sviluppare e migliorare le nostre *relazioni con la RDT costituiscono* una politica per la pace in Europa».

Non sono mancate, nel discorso di Genscher, altre dichiarazioni significative, pur nel contesto di una riaffermazione *del vincolo con gli Stati* Uniti e con la NATO e di un'argomentazione tesa a sostenere l'inutilità degli impegni sollecitati da Gromiko come parte del contributo di Stoccolma al rafforzamento della fiducia. «Non dobbiamo consentire — ha detto tra l'altro — che gli avvenimenti sfuggano al nostro controllo. Solo se ognuna delle due parti agisce d'accordo con questa percezione sarà possibile avere una *impostazione* nuova nelle relazioni tra Est e Ovest. Stoccolma non deve diventare un luogo di confronto. Nella questione della sicurezza e della cooperazione noi possiamo, alla fine, solo vincere o perdere tutti assieme». E ancora: «Per arrivare al successo, dobbiamo *riconoscere i reciproci* legittimi interessi nel campo della sicurezza. Sappiamo dalla nostra esperienza storica che ogni preponderanza basata su politiche di potenza è una minaccia alla pace. Lottare per la superiorità o l'egemonia è sempre una minaccia alla stabilità».

Andreotti, che ha parlato brevemente con i giornalisti italiani dopo l'incontro con Gromiko e prima di ripartire per l'Italia, ha detto di ritenere che il rapporto tra i sovietici e l'amministrazione Reagan sia tuttora «duro, dominato da una forte diffidenza dovuta a tutta una serie di comportamenti reciproci».

Il colloquio è servito, ha aggiunto, ma le due parti «sono un po' come i fotografi, che dopo avere scattato una prima immagine, ne vogliono avere una terza e una quarta, per essere certi del risultato».

Stoccolma è in ogni modo «il luogo per un confronto di posizioni e per una verifica degli impegni manifestati da entrambe le parti per un dialogo e per soluzioni politiche dei problemi aperti tra Est e Ovest». E bisognerebbe «andare oltre le cose tecniche, importanti ma minute, che hanno avuto un *grande significato all'inizio, ma* non incidono in modo sostanziale sull'attuale situazione di incomunicabilità e di contrapposizione».

Qualche progresso sembra possibile, secondo Andreotti, per il Libano. Gromiko sarebbe parso meglio disposto verso l'ipotesi di una riconciliazione tra le forze che si contrappongono in questo paese e comprensivo verso le motivazioni che l'Italia *porta per la sua permanenza* nella «Forza multinazionale» — lavorare, appunto, per la riconciliazione e proteggere i palestinesi — e non avrebbe opposto obiezioni pregiudiziali all'idea che il ruolo della forza stessa possa essere rilevato dai corpi delle Nazioni Unite già presenti (UNIFIL, UNSO), previa una loro ristrutturazione, idea che è legata alla disponibilità di altri, la Siria e Israele in primo luogo, tuttora da accertare. Ciò indicherebbe, ferma restando la convinzione sovietica che quanto prima la «forza multilaterale» debba lasciare il Libano, tanto più facile diventa la riconciliazione, una disposizione a favorire la ricerca di vie d'uscita alla situazione attuale, in sede di Consiglio di Sicurezza.

Per quanto riguarda i rapporti bilaterali, Gromiko avrebbe riconosciuto l'esistenza di uno squilibrio a svantaggio dell'Italia nei conti reciproci e convenuto sulla opportunità di compensarlo attraverso la conversione in acquisti sul mercato italiano dell'introito delle forniture di gas.

Andreotti e Gromiko hanno deciso di restare in contatto e di incontrarsi dopo la prima fase della conferenza di Stoccolma per fare il punto. L'incontro potrebbe avvenire in occasione di una visita di Gromiko a Roma, prevista dal calendario degli scambi diplomatici.

Ennio Polito

Confindustria

ne sia altra». Il ministro non ha perso tempo a commentare benevolmente questa mossa che sa tanto di tattica: «E una posizione che semplifica le cose; mi sembra di poter dire che stia prevalendo la ragione». Ma c'è chi è andato ancora oltre, paradossalmente nel sindacato. Il socialdemocratico Sambucini, della UIL, *ha giudicato nientemeno* «un fatto positivo la disponibilità della Confindustria a rinunciare alla richiesta di dimezzare la scala mobile in cambio della predeterminazione degli scatti». Come se il risultato cambiasse, Sambucini ha sostenuto che, così, «si rimuove *un grosso ostacolo* che avrebbe reso impossibile il negoziato».

Per la CGIL, invece, l'ostacolo resta, quantomai pericoloso. «La dichiarazione della Confindustria sul taglio della scala mobile — ha commentato la segreteria — non è sostanzialmente diversa dalla precedente *richiesta del dimezzamento* della contingenza: è, quindi, irricevibile e non può costituire un riferimento possibile nel confronto tra governo, sindacati e rappresentanti imprenditoriali».

Questa è stata la sola nota di differenziazione di una giornata che il sindacato ha vissuto all'insegna del recupero di una posizione unitaria. In mattinata, infatti, si è riunita la segreteria generale (Lama, Carniti, Benvenuto, Marini) sia per valutare l'esito dell'incontro dell'altro giorno con il ministro sia per sciogliere gli ultimi nodi della proposta sindacale, anche per ciò che riguarda il costo del lavoro. A giudizio di tutti è stato compiuto un lavoro serio e utile, che continuerà lunedì mattina, dopo gli ulteriori momenti di discussione interna che la UIL avrà oggi e la CGIL domani con le riunioni degli esecutivi.

Di positivo c'è che ieri non *sono state compiute forzature* da parte della CISL e della UIL che hanno già scelto la predeterminazione dei punti di scala mobile e nei giorni scorsi sembravano voler porre la CGIL di fronte a un aut-aut. Se l'accordo non si dovesse fare — questo il senso della discussione di ieri — deve essere chiaro che ciò non dipende dal fatto che il sindacato è diviso sulla scala mobile, perché netta è la comune volontà di un governo del salario coerente e proporzionale alla manovra anti-inflazione, mentre è proprio nel governo e nelle controparti il nocciolo della resistenza a una operazione davvero efficace sull'insieme *dei redditi, tale da produrre* risultati efficaci per la difesa del salario reale, il fisco e l'occupazione. Queste discriminanti sono state confermate unitariamente. E sono tanto più valide nel momento in cui l'aumento del prezzo del pane a Venezia e a Milano sembra dover *far scattare a febbraio non 4 ma* 5 punti di contingenza. Più in generale è il segno che l'inflazione riprende a salire dietro la spinta dell'ultimo rincaro della benzina.

Dell'andamento reale dell' *inflazione la Confindustria non* è sembrata preoccuparsi più di tanto. La CGIL, invece, ha avvertito che «il tentativo di ricondurre la trattativa a un abbattimento del salario reale e a una demolizione della scala mobile è una via cieca, che può portare soltanto al fallimento *del confronto fra sindacato* e governo e a uno scontro sociale più acuto». Pregiudicando anche quelle misure indispensabili per la ripresa «che la stessa Confindustria — ha rilevato la CGIL — non può non ritenere essenziali, come la revisione dei tassi d'interesse e del costo del *denaro*».

La Confindustria. del resto, ieri ha alzato la voce sulle ultime posizioni interne al governo ostili a un intervento «massiccio e certo» sui tassi d'interesse. «Quando si dice lasciamo fare al mercato — ha sostenuto Mandelli in aperta polemica con il ministro Goria — si dimentica che il mercato c'è nella domanda ma non nell'offerta. Ci lascino, allora, la libertà di andare a prendere il denaro dove meglio crediamo».

De Michelis su questo tema spinoso non ha potuto dire niente di più di ciò che già aveva presentato ai sindacati. Ha, però, annunciato un prossimo incontro tra Craxi e i rappresentanti della Banca d'Italia e l'Associazione bancari. Per il resto ha mostrato ottimismo, soprattutto per il fatto che la *Confindustria si sarebbe* dichiarata disponibile a controllare i prezzi alla produzione, compresi quelli dei prodotti alimentari. Su questa scia, il ministro ai giornalisti ha offerto una curiosità: Merloni avrebbe chiesto la stessa modifica al provvedimento sui limiti alla *cassa integrazione sollecitata* l'altro giorno da Trentin, nel senso di un'estensione nel tempo della garanzia che il governo ha previsto nei limiti di 3 anni. Si tratta, appunto, di una curiosità, visto che l'impostazione complessiva è diametralmente opposta. La distanza corre tutta *sul costo del lavoro*, che la Confindustria definisce centrale. Così come l'Intersind, il cui presidente Paci ieri ha chiesto scelte fino all'86 per «un sistema retributivo strutturalmente basato su un idoneo raffreddamento delle indicizzazioni salariali derivanti dalla scala mobile». La manovra strutturale così si riaffaccia. La giornata al ministero del Lavoro si è conclusa con le organizzazioni imprenditoriali del cosiddetto secondo tavolo. E, qui, qualche difficoltà De Michelis l'ha incontrata, *da parte della Confartigianato* che l'ha di fatto diffidato sull' introduzione di nuove misure fiscali e da parte della Confcommercio che sempre sul fisco e sui prezzi ha chiesto «provvedimenti di altro genere». Al ministero del Lavoro la trattativa riprenderà coi sindacati lunedì e martedì, e vedrà la partecipazione anche di Visentini, Altissimo, Longo e forse anche Goria. Mercoledì sarà nuovamente la volta degli imprenditori. Nei giorni successivi De Michelis andrà al Senato, comunque prima della stretta conclusiva. L'ha concordato con Gino Giugni, presidente della commissione Lavoro, per «evitare polemiche sullo scavalcamento del Parlamento».

Pasquale Cascella

Piccoli e la P2

tro Pazienza-Casillo per discutere la faccenda Cirillo. Subito dopo Giardili racconterebbe degli incontri Pazienza-Piccoli e di come lo stesso Pazienza si presentasse al luogotenente di Cutolo dicendo: «Parlo a nome della Democrazia cristiana e del presidente Piccoli». Sempre dal verbale scomparso e poi ricomparso si apprenderebbe poi che i cutoliani minacciarono in carcere i brigatisti, se avessero ucciso Cirillo, di sterminare almeno cento congiunti di brigatisti rossi. In cambio del «favore» la DC si era impegnata, attraverso Pazienza, a far diminuire le pene detentive per Cutolo e cinque suoi uomini.

Dopo questo scambio di promesse — affermerebbe Giardili — Pazienza avrebbe avvertito Piccoli che dopo otto giorni Cirillo sarebbe rientrato a casa. E così avvenne. La parte del verbale Giardili mancante era stata redatta il 7 giugno scorso e il 22 giugno successivo si tennero le elezioni. Gava, dopo, divenne addirittura ministro. Risulta che il giudice istruttore Imposimato inviò i materiali immediatamente alla Commissione P2 (interrogatorio Giardili, verbale dei materiali trovati sul cadavere e nell'auto di Casillo, verbale della vicenda «tentato furto nello studio Piccoli», dal quale risultava una offerta di qualcuno dei «servizi» di 150 milioni di lire per incolpare Francesco Pazienza, ecc.) dove, appunto, sono rimasti in un cassetto fino a quando, ieri mattina, il compagno Antonio Bellocchio ha scoperto che qualcosa non quadrava nei materiali messi a disposizione dei parlamentari prima della audizione di Flaminio Piccoli.

In mattinata, invece, erano stati ascoltati il senatore Amintore Fanfani e Benigno Zaccagnini nella loro qualità di ex segretari della DC.

Fanfani, in particolare, ha detto che nei sei mesi del 1975 in cui egli ricoprì la carica di segretario del suo partito non ebbe notizie o informazioni né sulla P2 né su Gelli. Fanfani ha rifatto poi la storia dei giorni a cavallo del marzo 1981 in cui esplose lo scandalo.

Ha detto che, come capo provvisorio dello stato (Pertini, in quel momento, era in America centrale) fu informato da Forlani di tutta la faccenda ed ha spiegato di aver invitato il presidente del Consiglio a rendere pubblici i famosi elenchi trovati a Castiglion Fibocchi, in casa di Gelli. «Consigliai anche Forlani — ha detto l'ex presidente del Senato — a nominare la famosa commissione dei tre saggi per studiare la situazione». Fanfani ha poi spiegato di aver ricevuto anche l'ex ministro Sarti (il cui nome era negli elenchi) al quale consigliò di dimettersi.

Fanfani, successivamente, rispondendo alle domande dei parlamentari-inquirenti, ha ammesso, per la prima volta, di avere incontrato tre volte Licio Gelli: una volta insieme agli operai della Lebole; una seconda volta come accompagnatore di un ammiraglio argentino e, infine, quando il capo della P2 chiese al presidente del Senato i locali di Palazzo Giustiniani per la sua loggia.

Fanfani, sempre rispondendo ai parlamentari della Commissione, ha espresso duri giudizi sulla tendenza al «presidenzialismo» di alcuni suoi compagni di partito e subito dopo ha condannato il costume tra il ricattatorio e il ciarliero che purtroppo vige nel sottobosco politico italiano. Subito dopo si è pronunciato per una azione decisa contro la P2 e i metodi di far politica al di fuori dei luoghi deputati. L'ex presidente del Senato, comunque, non ha resistito alla tentazione di qualche battuta e di qualche frecciatina (ovviamente senza mai far nomi) anche verso Andreotti. Ha poi concluso affermando di non avere niente da nascondere e di essere sempre a disposizione della Commissione. Dopo di lui è toccato a Zaccagnini.

L'ex segretario della DC al tempo del caso Moro, è apparso, ancora oggi, duramente segnato da quella terribile vicenda. Ha confermato di non aver mai saputo niente né di Gelli né della P2. Ha detto che Moro lo avvertì che tra lui e Kissinger, con il quale aveva avuto il famoso incontro negli USA, non c'era «comunicabilità», ma che il leader dc non disse altro. Zaccagnini ha poi spiegato, ed è stata la prima volta, di aver sospettato, quando rapirono e uccisero Moro, anche di un fatto di «mafia e di massoneria», ma non ha precisato il perché di questa impressione.

L'ex segretario DC, ha inoltre ricordato — con qualche rimpianto — l'esperienza politica della «solidarietà nazionale» che — ha precisato — «trovò ostacoli nel mio partito, ma anche tra i comunisti». Zaccagnini ha concluso l'audizione ringraziando la Commissione, come privato cittadino, per il lavoro che sta conducendo, nel generoso tentativo di spazzare via per sempre la P2, una «terribile minaccia per la nostra democrazia».

Wladimiro Settimelli

Cavallari

del processo: «Ho affrontato davanti al tribunale di Roma due querele, due processi, due sentenze. La prima querela e il primo processo tendevano ad *infangare* la direzione del "Corriere", sostenendo che l'on. Andò, membro della direzione del PSI, vicepresidente della commissione P2, avesse ragione ad affermare che la mia nomina a direttore nascesse da una cooptazione Gelli-Ortolani. L'on. Andò esce duramente sconfitto dal processo; la sua diffamazione nei miei confronti, per di più ribadita nel corso del dibattimento, è provata: i miei articoli scritti sul "Corriere" contro la sua diffamazione sono stati giudicati come reazione legittima a un fatto ingiusto. Posso quindi dire di avere difeso l'onorabilità del "Corriere" fugando tutte le insinuazioni dei suoi avversari. La seconda querela, sporta da Bettino Craxi, segretario del PSI e oggi anche presidente del Consiglio dei ministri, è approdata invece alla mia condanna per diffamazione grave contro un partito politico. Naturalmente ricorrerò in appello contro questo verdetto. Per ora attendo la motivazione prima di giudicarlo, considerando che si è voluto entrare nel cuore di una questione essenziale: quella del diritto di critica e di risposta del giornalismo rispetto a comportamenti del potere politico. Tanto più che — conclude la dichiarazione di Cavallari — i miei giudizi sul PSI erano stati provocati dalla diffamazione, ormai certa, di un membro della direzione di quel partito. In ogni modo quello che conta è che sul piano della questione morale, dalla battaglia condotta dal "Corriere" dal giugno '81 ad oggi, il giornale sia uscito vittorioso».

Dal canto suo Andò si è rifiutato di commentare la sentenza in termini «personalistici». «Mi pare che — ha detto — dalla decisione si evince la giusta preoccupazione che la magistratura avverte in direzione della tutela dei singoli e dei gruppi, in passato aggrediti con troppa disinvoltura anche dagli organi di informazione». Andò ha anche dichiarato di approvare entusiasticamente una proposta, per la verità apparsa di pessimo gusto, annunciata dall'avvocato Striano che difendeva gli interessi del PSI: quella di devolvere la provvisionale imposta dalla sentenza alla fondazione Walter Tobagi, il giornalista del «Corriere» ucciso dai terroristi. Dunque una polemica nella polemica.

Del resto, nel corso della deposizione di Cavallari, martedì scorso, nell'arringa del difensore Coppi e nella replica dell'avvocato Striano, ieri, gli echi della durissima polemica tra i vertici del PSI e il direttore del quotidiano milanese sono smorzati. tutt'altro che smorzati. L' avvocato Coppi ha ricordato quanto Cavallari aveva più volte espresso su questa vicenda: e cioè che la sortita di Salvo Andò, membro autorevole della direzione socialista, era il culmine di un attacco portato dal PSI alla direzione del «Corriere» che durava da almeno due anni. Cavalari stesso aveva ricordato che segni di insofferenza dei vertici del PSI nei suoi confronti erano venuti allorché, nell'80, dopo un articolo sulla strage di Bologna, Craxi disse all'allora direttore Di Bella che Cavallari «non si doveva occupare più di cose italiane».

La tesi della difesa di Cavallari, solo parzialmente accolta dal Tribunale, era dunque che il direttore aveva reagito duramente a una insinuazione gravissima (essere stato nominato per cooptazione di Gelli e Ortolani) quando era noto che Cavallari era stato prescelto proprio per la sua evidente estraneità alle vicende della Loggia. Lo stesso Cavallari, nella sua risposta, avrebbe dato per acquisito il fatto che Andò, quale membro della direzione politica del PSI, avesse parlato a nome del vertice di quel partito e che quindi anche in quella direzione dovesse andare la sua replica.

Nei confronti del PSI, Cavallari, come si ricorderà, espresse interrogativi pesanti: «Occorre infatti chiedere al partito socialista come mai esso insiste in questa campagna diffamatoria che gli altri partiti non hanno mai condiviso. Forse perché non gli riesce catturare la direzione del "Corriere"?». E ancora: «... non si replica a un partito che avendo parecchie pendenze giudiziarie a Torino e altrove cerca di deviare sul "Corriere" un po' di polverone... Abbiamo già scritto che l'amministrazione controllata ci sta bene; perché preferiamo i carabinieri ai ladri...» **Queste le frasi che hanno fatto scattare la querela di Craxi come segretario del PSI e che, probabilmente, il tribunale ha giudicato una reazione indiscriminata e diffamatoria nei confronti dell'intero partito socialista.**

Naturalmente bisognerà attendere la motivazione della sentenza per capire quale ragionamento abbiano seguito, ieri, i giudici. Reazioni e dibattiti alla sentenza e, più in generale, al contrastato rapporto tra il potere politico e l'informazione, non mancheranno del resto nei prossimi giorni. Già ieri, oltre Cavallari e Andò, esponenti del mondo politico e giornalistico hanno rilasciato dichiarazioni.

«Siamo di fronte a fatti — ha dichiarato Sergio Borsi, segretario della FNSI — che lasciano trasparire un'accentuata volontà di rimettere in discussione equilibri, libertà e autonomie faticosamente conquistati anche con dure lotte sindacali».

Miriam Mafai, presidente della FNSI, ha detto: «Mi sembra che da qualche tempo a questa parte anche in concomitanza con un diverso dislocarsi dei gruppi di potere, c'è stato un invelenirsi della polemica politica e un uso, ai fini del prevalere di un gruppo sull'altro, di strumenti che dovrebbero invece essere al servizio degli interessi dei cittadini. In questa battaglia il giornale non assume più il ruolo di spettatore commentatore: esso diventa una delle poste in lizza, il premio del vincitore». «Di qui — ha concluso Miriam Mafai — un inquinamento dei rapporti della stampa con i vari potentati, un inviarsi di messaggi oscuri e feroci che passano giustamente sulla testa dei lettori. Quando i rapporti tra potere politico e informazione assumono i connotati di lotta per bande è inevitabile che l'esito sia affidato alla magistratura».

Bruno Miserendino

Una dura lotta tra carbone e polvere in difesa del lavoro

Dal nostro inviato

SAVONA — *La sala delle riunioni è subito fuori dello stabilimento della Fornicoke, a Vado Ligure. Attorno un paesaggio degno della più classica iconografia industriale: montagne di carbone, nastri trasportatori, tubi colorati e una selva di ciminiere. Il tutto coperto da una sottile patina di polvere nera, che si stende dagli alberi alle case, riducendo dello stesso colore indistinto perfino le auto parcheggiate nei cortili degli stabilimenti. Il mare, che è a poche decine di metri, lo diresti lontano mille miglia. Eppure a pochi chilometri di qui, d'estate, si addensano folle di bagnanti cercando di contendersi uno spicchio di spiaggia.*

Da undici giorni la sala riunioni è al centro di una vicenda assolutamente inedita nella storia del movimento operaio italiano. In altrettante brandine una decina di lavoratori sta conducendo uno sciopero della fame ad oltranza contro la chiusura dello stabilimento. Uno dopo l'altro già sette di loro hanno dovuto desistere e sono stati ricoverati in ospedale per scongiurare gravissime conseguenze. Due sono stati convinti a smettere nel corso della scorsa notte; un terzo è stato portato d'urgenza in ospedale ieri verso le 13, al termine della ennesima visita medica alla quale era stato sottoposto — come tutti i suoi compagni — dall'équipe di sanitari che segue lo sciopero della fame minuto per minuto, ventiquattr'ore su ventiquattro.

Due resistono ormai da una settimana: sono Stefano Mozzone, di 36 anni e Franco Saccone, di 35: entrambi hanno cominciato il digiuno alle ore 18 del 12 gennaio scorso. La dieta? Acqua e tè, nient'altro, dice Stefano Mozzone. E in più l'altro giorno una flebo, su consiglio dei sanitari. Qualcuno deve bere anche un po' di latte, visto che ce n'è un pentolino su un fornello improvvisato.

A chi chiede come mai questa iniziativa tanto drammatica, tutti rispondono come con un ritornello: «Abbiamo fatto tanti scioperi, abbiamo occupato due volte l'Aurelia, perfino la linea ferroviaria per la Francia, e nessuno ci ha dato retta, allora abbiamo incominciato questo sciopero della fame, e finalmente voi giornalisti vi siete accorti di noi».

La storia della vertenza è in gran parte nota. Ci sono quattro stabilimenti di produzione del carbon coke, i quali pagano le conseguenze della crisi siderurgica. La società che li gestisce — dell'Eni e quindi pubblica — si dice costretta a chiuderne uno, e decide per quello di Vado, pur ammettendo che oggi dei quattro è lo stabilimento che produce a costi minori e con miglior qualità.

La decisione si abbatte su una provincia — quella di Savona — dove già sono in pericolo altre migliaia di posti di lavoro. Tra gli operai di Vado circola il sospetto — che viene gridato a gran voce — che si sia scelto questo stabilimento per strette ragioni clientelari, non volendo ministri e sottosegretari vari sacrificare lavoratori residenti nei rispettivi collegi elettorali. «Noi non abbiamo padrini, e dobbiamo pagare per tutti».

L'azienda, per parte sua, lungi da voler seriamente discutere dei propri problemi, giunge intanto alla farsa, annunciando che si chiude qui perché questo stabilimento inquina l'ambiente (mentre invece a Margherà l'aria fa già schifo di per sé, e quindi questi problemi non si pongono).

Il ministro Darida riesce per settimane a non farsi vedere, evitando di assumere impegni precisi, come invece gli chiedono di fare sindacati e PCI. La situazione è tale che per impedire alla azienda il fermo degli impianti è intervenuto perfino il procuratore della Repubblica, il dott. Camillo Boccia.

Cadute nel silenzio generale le tradizionali iniziative sindacali, un bel giorno un lavoratore si alza in assemblea e propone lo sciopero della fame. Segue una vivace discussione e la proposta viene approvata a larga maggioranza, superando le perplessità di una parte del Consiglio di Fabbrica. Il quale, tuttavia, una volta cominciato il digiuno si preoccupa di assicurare il massimo di solidarietà e di sostegno alla iniziativa continuando nel frattempo a fare il proprio mestiere: partono telegrammi, si organizza una spedizione a Roma per incontrare le forze politiche e il ministro, una delegazione di mogli va da Pertini, i Consigli comunali della zona vengono mobilitati, si fanno assemblee nelle scuole, si raccoglie con una roulotte nel centro di Savona la solidarietà popolare, già espressa in oltre 20.000 firme di sostegno alla proposta della Fulc.

Lo sciopero della fame diviene così una forma di sostegno — una forma estrema, ben si comprende — alla iniziativa dei sindacati. «È anche uno stimolo perché facciano davvero il loro mestiere», dicono i digiunatori, i quali non si scompongono di fronte alle obiezioni: e se nonostante le cure e l'assistenza medica qualcuno ha una crisi grave e succede l'irreparabile, chi se la prende la responsabilità? E con una forma di lotta già così estrema, cosa si potrà fare se la delegazione mandata a Roma tornerà con un nulla di fatto? Cosa si può fare di più che mettere a repentaglio la propria vita?

«Non è vero — dice Stefano Mozzone — che la nostra sia un'iniziativa contro il sindacato. Anzi. Ci sono poche fabbriche con più iscritti al sindacato di questa: il 70% ha la tessera, in maggioranza quella della CISL, poi quella della CGIL, e qualcuno anche quella della UIL. E non è neanche vero che vogliamo morire per il carbone. Lo sappiamo tutti che questa è una produzione "matura". Fateci produrre cioccolatini, e noi siamo contenti lo stesso».

Quello che non possiamo accettare — dice il compagno Astengo del Consiglio di fabbrica — è che nessuno senta il dovere di convincerci che siamo — come si dice — obsoleti. Se ci riescono, bene, vuol dire che ricominciamo a discutere seriamente della riconversione. Si chiuda pure la Fornicoke, se è davvero necessario, ma contemporaneamente si propongano delle soluzioni alternative per l'occupazione nella zona».

«Sai quale industria tira anche qui? Quella della droga», dice Mozzone. «E noi abbiamo il dovere di trovare una alternativa per i giovani, per i nostri figli».

Su queste basi lo sciopero della fame continua. I tre che hanno desistito ieri sono stati sostituiti da altri tre. Di iscritti alla lista dei volontari ce ne sono già più di 130.

Dario Venegoni

Si uccide

devastante». La pistola era del padre, Tiziana l'aveva trovata nascosta da qualche parte in casa.

Per l'ora di ginnastica si era cambiata, con gli altri della I B. Ma era rimasta negli spogliatoi, un poco lontani dalla palestra. Si era seduta, aveva fumato due sigarette. Poi un colpo di pistola allo stomaco. Nessuno se ne è accorto. Lo sparo si era perso tra i rumori e le voci dei ragazzi. All'appello, l'insegnante l'ha mandata a cercare. L' hanno trovata riversa a terra, nel sangue e nel dolore, la pistola vicino: si stringeva il ventre per il male. Ha chiamato l'amica Monica, che le è stata vicino fino a quando un'autoambulanza non l'ha condotta all'ospedale di Sesto San Giovanni. Un lungo intervento chirurgico, per fermare l'emorragia e per tentare di estrarre il proiettile che si era conficcato nella spina dorsale. Tutto inutile. Verso mezzogiorno Tiziana è morta, chiudendo una breve esistenza con i caratteri della normalità, ma accompagnata da un sentimento cupo: essere figlia adottiva, averlo scoperto da poco e soffrirlo come una ragione di diversità e una causa di emarginazione, distacco, colpa.

Racconta il preside, Ettore Zanola: «Mi sembrava assorta, forse triste, chiusa in se stessa». Ma così lo era da sempre. I ragazzi che abitano nella bella casa di via St. Denis 205, a Sesto, quasi di fronte alle scuole, ma oltre il vialone, ricordano che d'estate non partecipava mai ai loro giochi e ai loro divertimenti: «Se ne stava per conto suo. La conoscevamo poco».

Anche i compagni di scuola la conoscevano poco: trenta compagni incontrati da un paio di mesi, con i quali magari per Tiziana era difficile comunicare.

C'era solo Monica, l'amica. Un'intesa venata da qualche piccolo litigio; come l'ultimo, proprio l'altro ieri.

Resta la famiglia: il padre, Alvaro, la madre Elvira Turci, quarant'anni, una sorella maggiore, Rosanna, diciottenne, un fratellino, Marco, di appena nove anni, la nonna. Vivevano insieme senza discordie, dice la gente che li conosce, e senza problemi economici. In casa nessuno parla. La madre scoppia in lacrime, il padre caccia i giornalisti, sconvolto.

L'ufficiale dei carabinieri sfoglia il suo rapporto: «Per noi è un suicidio come tanti altri. Abbiamo accertato questo e altro non ci interessa. Ho letto il suo quaderno: frasi un poco sconclusionate, dalle quali emergono i problemi di tanti giovani di quella età: domande senza risposte sulla vita, difficoltà di legare con gli altri, qualche incomprensione con i genitori». Torniamo a scuola. Ufficialmente si chiama «Centro omnicomprensivo di Sesto San Giovanni». Edifici modernissimi, grigi, tra le nuvole e la neve di una fredda giornata d' inverno. Tremila e cinquecento studenti divisi in istituti tecnici, liceo scientifico, liceo classico, studenti che arrivano qui da un hinterland cresciuto troppo alla svelta, anonimo e brutale. Il «centro» ha palestre e un grande teatro: era nato per essere un luogo di produzione culturale aperto a quei nuovi quartieri intorno. Qualche volta è riuscito ad esserlo, non sempre. An, è arrivata la droga.

Pierluigi Modolon è il bidello che ha rimesso in ordine le cose di Tiziana. Su un quaderno ha trovato scritto: «So che mi volete bene, ma io non ve ne voglio. Perciò non posso sopportare questa situazione». Modolon ha gli occhi lucidi. Neppure lui sa dire qualche cosa di Tiziana, solo che da una ventina di giorni forse era «strana». Ripete le osservazioni dei compagni di classe, dell'insegnante.

G. C., diciassette anni, studente del «centro»: «Giochiamo, studiamo, studiamo poco, molti di noi si bucano. Non ci conosciamo. Stiamo insieme senza conoscerci, tanto per fare qualche cosa. Alla fine siamo tutti uguali. Chi si accorge di Tiziana?... una ragazza come tante».

Oreste Pivetta

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951256
Tipografia T.E.MI.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19